



Munich Personal RePEc Archive

Epicarmo Corbino, XXth century liberal neoclassical economist

Cavalieri, Duccio

University of Florence

2010

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/58315/>
MPRA Paper No. 58315, posted 05 Sep 2014 12:10 UTC



«Il pensiero economico italiano» · xx/2012/2

EPICARMO CORBINO, ECONOMISTA LIBERALE NEOCLASSICO

DUCCIO CAVALIERI

Università di Firenze

1.

Ho già avuto occasione di occuparmi di Corbino commemorandolo a Napoli nel 2004, nel ventesimo anniversario della sua scomparsa.¹ Per non ripetermi, e per non togliere spazio agli altri interventi previsti in questa sede, mi limiterò a trattare alcune questioni che ritengo ancora aperte. Esse riguardano l'identità culturale di Corbino, la sua visione della politica economica, la sua concezione tipicamente empirista del rapporto tra teoria e storia e la natura della cosiddetta 'linea di politica economica Einaudi-Corbino'. Mi occuperò dapprima della sua figura di studioso e docente di economia, quindi dello storico dell'economia, infine dello statista.

2.

Epicarmo Corbino ha avuto un ruolo di grande responsabilità in due delicate fasi della storia del nostro Paese: tra il 1943 e il 1947, e poi ancora nel 1953. È stato un convinto assertore dei principi del liberismo e un attento osservatore dei fatti economici, animato da autentica passione civile. Chi lo ha conosciuto lo ricorda come ottimo oratore e piacevole e arguto conversatore.

Liberismo è un'espressione generica. Indica fiducia in un assetto di mercato in cui ciascuno sia libero di agire secondo il proprio interesse, nel rispetto di alcune regole di convivenza civile. A chi gli avesse chiesto che tipo di liberale era, Corbino avrebbe probabilmente risposto di essere un liberale di stampo classico, ma non un rigido seguace della Scuola di Manchester. Era infatti l'esponente di un liberalismo neoclassico, meno radicale e più realista, quello che ammette alcuni tipi di intervento pubblico ritenuti conformi alla struttura di un'economia di mercato di tipo concorrenziale. Si era formato culturalmente nei primi decenni del secolo scorso, in un clima intellettuale in cui il lavoro dell'uomo non era più considerato la categoria concettuale fondante. Si rifaceva ad Alfred Marshall, un grande autore neoclassico,² a Francesco Ferrara, il caposcuola riconosciuto del liberalismo economico in

¹ Nell'aprile del 2004 ho partecipato a una commemorazione di Corbino, svoltasi nell'Università «Federico II» di Napoli, con una relazione che è stata poi pubblicata con il titolo *Epicarmo Corbino a venti anni dalla sua scomparsa: un ricordo*, su questa rivista (xii, 1, 2004, pp. 129-135). Ho conosciuto Corbino nel 1970, quando egli era già in età avanzata. Lo ricordo con simpatia, come un anziano e distinto signore dallo spirito vivace e dai tratti affabili e cordiali. L'ho poi rivisto di tanto in tanto nei suoi ultimi anni di vita. Quando pubblicò le sue memorie, me ne inviò una copia con dedica.

² In un suo scritto del 1952, Corbino si descrisse come un «economista di quella che si potrebbe definire la scuola classica, opportunamente adattata in senso marshalliano ad alcuni aspetti esteriori della vita contemporanea» (*Cronache economiche e politiche*, iv, p. 570). Per un suo collega che ne recensì un'opera, Corbino era «un eclettico che costruisce con materiali raccolti nelle più svariate e talvolta contraddittorie teorie l'edificio armonico ed or-





Italia, e a Maffeo Pantaleoni, marginalista che aveva accolto il postulato edonistico e lo aveva riformulato in un'originale versione naturalistica che comprendeva sia l'egoismo individuale sia quello di specie. Non aveva tuttavia ereditato il forte interesse di questi autori per la teoria pura e per i suoi aspetti analitici. Corbino era un economista empirico. Dotato di uno spiccato senso della realtà, diffidava dei preconcetti e delle astrazioni generiche e si teneva saldamente ancorato all'induzione storica e statistica. Autodidatta, o quasi, non aveva avuto molte occasioni di contatto con il mondo internazionale della ricerca. Pensava di sapere quanto occorreva a cogliere la 'lezione dei fatti'.

La sua figura di studioso rispondeva sostanzialmente al monito rivolto da Croce agli economisti affinché non filosofassero, ma osservassero e calcolassero. Non è un caso che Corbino non abbia preso parte ai maggiori dibattiti teorici del suo tempo: quelli tra puristi e antipuristi sulla natura dell'atto economico e sul metodo in economia, quelli sulla dinamica economica, sulla stabilità o meno dell'equilibrio economico, sui principi teorici e le basi analitiche dell'economia finanziaria. Arroccato in una sorta di ingenuo ottimismo liberistico, egli non riteneva importanti questi dibattiti teorici.

3.

Per estrazione sociale e per formazione culturale, Corbino apparteneva a una borghesia laica che credeva nella superiorità del mercato e coltivava ideali di pluralismo metodologico e di meritocrazia, in ossequio ai quali fece per un ventennio una ferma opposizione, morale e intellettuale, prima ancora che politica, al regime fascista.¹ Intrattenne rapporti con Piero Gobetti e con Gaetano Salvemini, collaborò su loro invito alla «Rivoluzione Liberale» e all'«Unità», frequentò i salotti napoletani di Benedetto Croce e Giustino Fortunato, fu tra i firmatari del famoso 'manifesto Croce'. E in piena era fascista partecipò alla celebrazione del sacrificio di Giacomo Matteotti.

Assai attento a quanto accadeva nel mondo reale, Corbino non si sentiva attratto da una riflessione epistemologica di tipo fondativo sulla logica pura dei rapporti economici. Come Croce considerava il liberalismo un ideale di vita morale, una sorta di religione civile della libertà. Ma non riteneva Croce un suo maestro. Il suo modello di pensatore liberale era Einaudi, lo studioso ed amico che, più anziano di lui di sedici anni, aveva contribuito nel 1922 a metterlo in cattedra. Come Einaudi, Corbino credeva nell'insostituibilità del meccanismo del mercato e come lui non era né favorevole al 'lasciar fare', né pregiudizialmente contrario all'intervento pubblico in economia.

4.

Valente pubblicista e polemista, Corbino è stato un attento interprete della congiuntura economica. La sua produzione in campo pubblicistico è assai ampia. Comprende più di mil-

ganico della scienza della politica economica» (S. ESPOSITO DE FALCO, *Alcune osservazioni sul "Corso di Politica Economica e Finanziaria" di Corbino*, in D. Demarco (a cura di), *Studi in onore di Epicarmo Corbino*, Milano, Giuffrè, 1961, I, p. 221).

¹ Corbino non prese mai la tessera del Partito Fascista. La sua era una cauta voce critica, tollerata dal regime, perché il fratello Orso Mario, famoso scienziato e influente senatore del Regno, era stato ministro della Pubblica Istruzione con Bonomi nel 1921 e ministro dell'Economia Nazionale nel 1923-1924 (primo governo Mussolini). Nel 1931 Corbino ottemperò all'obbligo di giurare fedeltà al regime fascista. Questo gli consentì di non perdere la cattedra, ma non bastò a evitarli di essere posto sotto il controllo dell'OVRA, né a sottrarlo in seguito ad alcune disavventure. Nel 1942 il «Giornale degli economisti» dovette sospendere le pubblicazioni per avere ospitato un suo studio sul naviglio mercantile dei Paesi belligeranti, da cui emergeva chiaramente l'inferiorità delle forze dell'Asse.





leduecento note e articoli di vario argomento, apparsi su quotidiani, settimanali e altri periodici. L'eterogeneità di questi scritti testimonia la vastità degli interessi economici di Corbino. Per la maggior parte, si tratta di scritti di occasione di carattere empirico, che affrontano problemi del giorno (*A chi giova l'inflazione*, *La vicenda della lira*, *Il problema bancario italiano*). Altri scritti di Corbino tendevano a spiegare in modo semplice il perché delle cose (*Perché l'aranciata costa il doppio del caffè*, *Perché salgono i prezzi*, *Cerchiamo di capire che cos'è il Demanio*). Il risultato è stato un'attività pubblicistica spesso apprezzabile nei suoi intenti – come la polemica antiburocratica e la critica della partitocrazia e della tirannia delle segreterie dei partiti – ma dispersa nell'analisi di un gran numero di problemi, per i quali era difficile fornire una sistemazione teorica unitaria.

Le opere economiche più note di Corbino sono *L'economia dei trasporti marittimi* del 1926, *Il Corso di politica economica e finanziaria* del 1942 e *Elementi di economia politica* del 1954. Si tratta di lavori con dichiarati intenti didattici e pedagogici, che non hanno pretese di originalità scientifica, ma consentono di ricostruire nelle grandi linee il clima scientifico dell'epoca nel nostro paese in questo settore di studi.

5.

Sugli *Elementi di economia politica* di Corbino non c'è molto da dire. Si tratta di un testo breve e semplice, di divulgazione, in cui non si fa ricorso al metodo matematico. Da esso non è facile stabilire la fisionomia di studioso di Corbino e capire se egli fosse o meno un seguace della teoria edonimetrica. Egli non parla né di utilità misurabile, né di utilità confrontabile. Si limita a fare riferimento a «una scala delle utilità marginali decrescenti dei vari beni». E sostiene che essa «varia, non solo rispetto ai gusti, ma anche e soprattutto rispetto allo sforzo necessario per procurarsi le varie dosi di beni, cioè a dire rispetto al loro costo» (p. 10).¹

Il *Corso di politica economica e finanziaria* è un manuale in due volumi, scritto con stile volutamente piano e discorsivo, lo stile di chi vuole mostrare come si possa utilmente ragionare con buonsenso sui fatti economici. Le idee di base sono semplici e chiare. Per Corbino la libera concorrenza è la migliore tra tutte le forme di mercato; il risparmio è una virtù e va giustamente remunerato; la prosperità economica di un Paese dipende essenzialmente dalla sua stabilità monetaria e finanziaria; e lo Stato dovrebbe limitarsi a svolgere nella sfera economica delle funzioni meramente sussidiarie rispetto al mercato.

Corbino sosteneva che all'iniziativa privata dovesse essere garantita la massima libertà e autonomia, in modo da facilitare il ruolo che il profitto era destinato a svolgere nell'accumulazione del capitale. Per lo stesso motivo, egli riteneva che fosse necessario contenere la dinamica salariale.

Può apparire strano che un economista contrario a un sistematico intervento dei poteri pubblici nella sfera economica decida di insegnare una disciplina scientifica che si propone di studiare sotto il profilo normativo proprio l'intervento pubblico, nelle sue forme e nei suoi effetti. Qualcuno potrebbe forse scorgere in questo atteggiamento una contraddizio-

¹ Cfr. *Elementi di economia politica*, p. 10. Corbino non sembra distinguere il ruolo svolto dalla scala delle utilità marginali nella determinazione della scheda di domanda di un bene, da quello svolto dalle condizioni di costo, che determinano la scheda di offerta. Dice che «la divisione del lavoro appare come la logica conseguenza del principio edonistico: ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo» (p. 49). Questo non è il principio edonistico, ma una formulazione imprecisa del principio di economicità, che può enunciarsi indifferentemente come criterio del massimo risultato o del minimo mezzo. Quello che non si può fare è proporsi di conseguire il massimo risultato con il minimo sforzo, perché il problema di ottimo in tal caso risulta sovradeterminato.





ne. Non sembra che Corbino si sia posto il problema. Egli non considerava la politica economica come scienza dell'intervento pubblico nella sfera economica, ma come arte del buon governo dell'economia. Una sorta di anello di congiunzione tra la scienza e la vita.

Come altri testi di politica economica in uso in Italia in quell'epoca di liberismo fuori stagione, il *Corso* di Corbino può apparire a chi lo legge oggi un'opera datata, un'opera che conclude un'epoca, ma non ne apre una nuova. Trattazioni sistematiche della teoria della politica economica sono state formulate solo un decennio dopo, negli anni '50, dal Tinbergen, dal Theil e da altri autori. È stato allora che la concezione della teoria della politica economica è radicalmente cambiata ed è nata una disciplina scientifica di tipo normativo orientata verso l'analisi quantitativa, con una precisa impostazione logico-formale che implicava l'impiego di modelli di decisione contenenti una funzione del benessere sociale e l'indicazione di obiettivi, strumenti e vincoli. Come è noto, la teoria della politica economica ha poi compiuto un ulteriore salto di qualità nell'ultimo ventennio del secolo scorso, dopo la critica mossa da Lucas all'efficacia delle politiche economiche quando queste sono previste dai loro destinatari.

6.

Nel corso di politica economica di Corbino si sente il distacco dalle grandi correnti di pensiero economico internazionale. La teoria keynesiana del reddito e dell'occupazione è volutamente e polemicamente ignorata.¹ La politica keynesiana dei lavori pubblici viene liquidata in poche parole, come un rimedio illusorio, pericoloso e di breve durata, destinato a produrre degli effetti inflazionistici. Non è descritta come una politica dei due tempi, implicante un allentamento dei cordoni della borsa dello Stato durante una fase di recessione, ma un contenimento della spesa pubblica nella successiva fase di espansione.

La politica monetaria e creditizia era trattata da Corbino come se lo Stato dovesse limitarsi a concedere il corso legale ai biglietti di banca e ad assicurare il rispetto del principio della convertibilità, disinteressandosi, o quasi, di tutto il resto. Salvo intervenire decretando il corso forzoso e operando salvataggi bancari, quando tali misure di emergenza fossero apparse assolutamente necessarie.

Corbino accoglieva una vecchia versione della teoria quantitativa della moneta, quella di Fisher, che considerava la moneta solo come mezzo di scambio e non anche come riserva di valore, ossia come possibile oggetto di tesoreggiamento. Aveva inoltre un'idea parziale e limitata delle cause dell'inflazione. Non riteneva tali un eccesso generalizzato di domanda, né un rialzo del costo del denaro, né un aumento del potere di mercato delle imprese che desse luogo a un'espansione dei margini di profitto.² Quanto alla politica finanziaria, sosteneva che essa non avrebbe dovuto fondarsi su un assetto coercitivo, ma sullo scambio volontario di prestazioni e controprestazioni tra individui e Stato. Aderiva cioè al noto schema delle teorie volontaristiche della finanza pubblica. Considerava sana una politica fiscale ispirata alle quattro famose regole di Smith sulla tassazione – proporzionalità e certezza delle imposte, facilità di pagamento ed economicità del prelievo. Era contrario a un'imposi-

¹ Nel 1949 Corbino fu relatore generale a un Convegno promosso da Confindustria a Napoli sul problema dell'occupazione. Sostenne che in Italia il lavoro era sovrabbondante e il capitale costituiva la risorsa scarsa. Il rimedio era semplice: si doveva puntare sull'emigrazione e su un afflusso di capitale dall'estero.

² Egli pensava che in tempo di pace le possibili fonti di inflazione potessero essere solo uno squilibrio nei conti con l'estero, un'insostenibile espansione della spesa pubblica improduttiva ed eccessivi aumenti dei salari, incompatibili con la produttività del sistema.





zione progressiva sul reddito (il «dogma della progressività, che vuole rendere gli uomini uguali, portandoli tutti alla misura dei redditi più modesti») e considerava come un male difficilmente evitabile l'evasione fiscale, che riteneva costituisse una tipica espressione della natura umana.

Per gli scambi con l'estero, Corbino si rifaceva al vecchio modello di specializzazione produttiva e di divisione internazionale del lavoro basato sul teorema ricardiano dei costi comparati, una posizione dottrinale ormai superata, che aveva mostrato la sua incapacità di ridurre gli squilibri economici tra Paesi ricchi e i Paesi poveri. Anche in tema di determinazione del tasso di cambio di equilibrio, non era un innovatore. Sosteneva la teoria della parità dei poteri d'acquisto della moneta, secondo cui il cambio avrebbe dovuto riflettere il rapporto tra i poteri d'acquisto delle monete nei mercati interni. Era anche questa una concezione teorica ormai in abbandono.

7.

Nel *Corso* di CORBINO la teoria della politica economica non era presentata secondo le diverse scuole di pensiero. Vi era esposta solo la politica dello Stato liberale. Come se essa fosse l'unica possibile, o la migliore per antonomasia. Non si faceva cenno ai motivi di 'fallimento del mercato' e ai possibili rimedi ad esso, ai limiti euristici dell'ottimo paretiano, al modo di procedere al calcolo della convenienza sociale nell'ambito dell'economia del benessere, le cui linee di fondo erano state esposte da Pigou nel 1912.

Un altro tema di politica economica che non ha trovato spazio nel *Corso* di CORBINO è la discussione delle basi teoriche dello Stato corporativo. Questo appare strano in un libro del 1942. Il sistema corporativo poteva non piacere per i suoi aspetti autoritari e dirigistici, ma si proponeva due obiettivi importanti per la teoria della politica economica: quello di elaborare una dottrina dell'economia nazionale che spostasse l'ambito di riferimento del calcolo economico dagli interessi individuali e di gruppo all'interesse superiore della nazione e quello di riconciliare tra loro capitale e lavoro. Erano temi di fondo, che attenevano alla funzione economica dello Stato e che un economista non poteva trascurare.¹

8.

Passiamo ora a un sintetico esame delle opere di Corbino di carattere storico. Come egli stesso ha ricordato, fu l'oggettiva difficoltà di trattare liberamente durante il ventennio fascista i problemi economici di quel tempo a indurlo a dedicarsi alla storia economica, un settore di ricerca cui la censura del regime sembrava prestare minore attenzione.² L'opera più importante di Corbino in questo campo sono gli *Annali dell'economia italiana*, una serie di cinque volumi che egli scrisse nel corso di un decennio, tra il 1927 e il 1937, che descrivono e commentano l'evoluzione dell'economia italiana dall'unificazione del Paese alla prima guerra mondiale. Essi non si spingono oltre, per evitare di dover parlare del fascismo. Non si tratta

¹ Corbino ha praticamente limitato la sua analisi alla Carta del Lavoro del 1926, un documento che contrastava apertamente con la concezione liberale della proprietà privata. Si veda un mio saggio sul *Corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, in questa rivista (11, 2, 1994, pp. 7-49). Corbino non poté d'altro canto evitare di toccare certi temi obbligati della politica economica fascista, come l'autarchia, le sanzioni, la politica demografica e la 'battaglia del grano'. Ma lo fece con senso della misura e mantenendo sempre un'apprrezzabile autonomia di giudizio.

² Altrettanto fece Einaudi, che dopo la forzata chiusura nel 1935 della «Riforma sociale» diede vita l'anno seguente a un nuovo periodico, la «Rivista di storia economica».





di semplici cronache, né di vere e proprie opere di analisi storica, ma di un ampio e ordinato repertorio di indagini e notizie sui fatti economici, redatto attingendo alle fonti statistiche dell'epoca e agli atti parlamentari, seguendo le orme di Riccardo Bachi e Giorgio Mortara.

È questo il genere letterario che ha dato origine agli scritti più significativi di Corbino. Si tratta di lavori che costituiscono ancora oggi un'utile fonte di informazione e documentazione, apprezzata dagli studiosi, ma che danno un'immagine alquanto idealizzata della realtà economica dell'epoca. In essi Corbino valuta favorevolmente l'azione svolta dallo Stato liberale in Italia (con una zona d'ombra, quella del «malessere di fine secolo»). Ne scaturisce l'immagine complessiva di un mondo ordinato e di «un aureo periodo di prosperità», in cui l'attività economica era regolata da leggi naturali, la lira faceva aggio sull'oro e le manipolazioni monetarie erano pressoché sconosciute.¹

Studi successivi hanno portato a modificare notevolmente questo quadro, mostrando che lo sviluppo economico del nostro Paese è avvenuto con notevole ritardo rispetto ad altre nazioni europee, per cause cui non fu estraneo proprio l'atteggiamento liberista della classe dirigente dell'epoca, che non comprese che le nostre condizioni economiche e il contesto internazionale non erano quelli che un secolo prima avevano consentito a Paesi come l'Inghilterra e la Francia di compiere passi decisivi sulla via dell'industrializzazione in un favorevole clima liberoscambista. Quella stessa libertà di scambio che aveva costituito un indubbio vantaggio per i Paesi che si erano industrializzati per primi rappresentò un grave impedimento per i Paesi ritardatari, come il nostro, che si trovarono esposti alla concorrenza di imprese straniere in grado di produrre a costi più bassi.

9.

A differenza degli economisti classici, che postulavano leggi naturali immutabili nel tempo e nello spazio, Corbino era un convinto sostenitore del relativismo storico delle leggi economiche. Non concepiva quindi il capitalismo come la meta finale della storia ed era piuttosto scettico sul futuro del liberismo.² Riteneva che la storia dei fatti fosse importante per la teoria e che la teoria potesse a sua volta aiutare a interpretare la storia. Ma non tendeva a collegare sistematicamente la storia dei problemi a quella dei fatti, né a stabilire tra teoria e storia – l'universale e il particolare – un preciso legame epistemologico, che chiarisse quale di essi, a suo avviso, poneva le domande e quale forniva le risposte.

Lo interessava la 'storia contingente', quella degli avvenimenti quotidiani. Non l'*historia maior*, quella della lunga durata. Era attento a cogliere i nessi tra la storia economica e quella sociale, ma non concepiva la storia dell'uomo come storia della lotta di classe. Riteneva che in ogni società non divisa in caste chiuse siano all'opera meccanismi di mobilità sociale capaci di promuovere continui fenomeni di osmosi tra i diversi strati della popolazione. E che in tale contesto dinamico chiunque lo voglia possa farsi valere e migliorare la propria posizione relativa.

¹ Cfr. E. CORBINO, *Cronache economiche e politiche*, Napoli, ESI, 1972, IV, p. 371. Diverso è il quadro che emerge per il periodo successivo in alcune opere di Corbino che completano e aggiornano idealmente gli *Annali*. Nei due volumi di *Cinquant'anni di vita economica italiana: 1915-1965* e in *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, egli ha infatti descritto l'epoca compresa tra le due guerre mondiali come un oscuro periodo di transizione dominato dal disordine economico e da una tendenza al protezionismo e all'interventismo. Tra le opere storiche di Corbino va ricordata anche *La battaglia dello Jutland vista da un economista* (1933), un originale studio su un importante scontro navale anglo-tedesco svoltosi nel 1916, nel corso della prima guerra mondiale.

² Un saggio di Corbino del 1942 è significativamente intitolato *Il crepuscolo del liberismo*.





10.

Convinto assertore dell'esistenza di uno stretto legame tra la conoscenza teorica e l'azione politica, Corbino svolse dopo l'ultima guerra un'intensa attività istituzionale e partecipò attivamente come statista alla ricostruzione del Paese. Dopo la liberazione dell'Italia del Sud, prese contatti con esponenti politici liberali e fu chiamato nel 1943 a fare parte come personalità indipendente del primo governo Badoglio, dapprima come sottosegretario e poi come ministro dell'Industria, del Commercio e del Lavoro e alto commissario all'alimentazione, incarichi che mantenne fino alla 'svolta' di Salerno dell'aprile 1944. Partecipò poi alla ricostituzione del Partito Liberale Italiano, promossa da Croce e Orlando; frequentò casa Savoia e in occasione del referendum istituzionale del giugno 1945, cui era contrario, si batté contro la corrente liberale di sinistra che faceva capo a Brosio, Cattani e Carandini, contrastò Croce, che condizionava il mantenimento della monarchia all'abdicazione del sovrano in carica e alla rinuncia al trono del principe ereditario, ritenendo che avessero entrambi tradito la causa della libertà, e svolse un'intensa campagna elettorale a favore della monarchia.

Consulatore nazionale nel settembre 1945, designato da Confindustria, Corbino sostenne il riconoscimento sia del diritto di sciopero dei lavoratori ma sia del diritto di serrata delle imprese. Fu poi nominato ministro del Tesoro nel primo governo De Gasperi, costituito nel dicembre 1945. In questa fase, Corbino adottò una politica di austerità che consentì di frenare la tendenza al rialzo dei prezzi e di stabilire un clima di maggiore fiducia nella lira. Questi risultati gli valsero dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 la conferma del portafoglio del Tesoro nel secondo gabinetto De Gasperi, cui partecipò a titolo personale. Il Partito Liberale aveva scelto di restarne fuori, non condividendo la linea del governo in tema di riforma agraria e di istituzione delle regioni. Fu anche eletto membro dell'Assemblea Costituente per l'Unione Democratica Nazionale, creata nel 1946 da Orlando, Nitti e Bonomi,¹ e in tale veste condusse con Einaudi una battaglia in difesa dell'iniziativa economica privata e contro ogni idea di programmazione.

11.

Come ministro del Tesoro nel secondo Gabinetto De Gasperi, costituito nel luglio 1946, Corbino dovette affrontare una situazione drammatica dei conti pubblici, gravati anche dalle pesanti clausole economiche imposte dall'armistizio, che prevedeva l'obbligo di rimborso delle spese sostenute dagli Alleati per le truppe occupanti. Per superare quella fase critica, Corbino puntò su un contenimento della spesa pubblica e del costo del lavoro e su una graduale liberalizzazione degli scambi. Si oppose inoltre fermamente al progetto del ministro delle Finanze dell'epoca, il comunista Scoccimarro, che intendeva attuare un'imposta patrimoniale che rispondesse ad esigenze di giustizia sociale e procedere nel contempo al cambio della moneta.² Due provvedimenti finalizzati a colpire gli speculatori e i profittato-

¹ L'Unione era formata dal Partito Liberale Italiano, dal Partito Democratico del Lavoro, dall'Unione Nazionale per la Ricostruzione di Nitti, dall'Alleanza Democratica della Libertà di Arturo Labriola e da altri gruppi minori. Il gruppo dell'Unione Democratica Nazionale era numericamente il quarto gruppo presente all'Assemblea Costituente (con 41 deputati). Assieme a Corbino furono eletti Porzio, Nitti, Arturo Labriola e Croce.

² Cfr. E. CORBINO, *Cambio della moneta*, «Il Giornale», 17 lug. 1945, rist. in *Limiti e scelte nella ricostruzione economica*, Roma, L'economista, 1946; E. PISCITELLI, *Del cambio o meglio del mancato cambio della moneta nel secondo dopoguerra*, «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza», 1, 1969, pp. 31-59: in part. pp. 35-37; P. BARUCCI, *Il dibattito sulla politica economica della ricostruzione (1943-47)*, «Rassegna economica», 40, 3,





ri del regime fascista. Corbino si oppose, sostenendo che il progettato cambio della moneta non era realizzabile per motivi tecnici¹ e che occorreva contrastare l'inflazione limitando il consumo e favorendo una ripresa del risparmio, per ridare impulso all'iniziativa privata. Minacciando di dimettersi, Corbino ottenne il rinvio *sine die* del cambio della moneta. Con altrettanta decisione si batté contro il progettato ricorso a un'imposta straordinaria sul patrimonio, che in precedenza aveva sollecitato.²

Cosa lo indusse a mutare opinione? Domenico Demarco – allievo, collega e amico di Corbino – ha sostenuto che Corbino, contrario in teoria, fu 'politicamente favorevole' all'imposta ritenendo che essa potesse trovare giustificazione in ragioni di equità distributiva. Ho qualche motivo per dubitarne. In realtà Corbino sostenne che un'imposta straordinaria sul patrimonio avrebbe richiesto tempi troppo lunghi per l'accertamento e la riscossione e avrebbe comportato il rischio di ridurre la destinazione a fini produttivi di risorse finanziarie private e avrebbe colpito duramente e ingiustamente quei risparmiatori che, avendo sottoscritto titoli di Stato o acquistato buoni postali o altri titoli a reddito fisso, avevano già subito su tali forme di impiego del loro denaro la svalutazione causata dall'inflazione.

La manovra di stabilizzazione operata d'intesa con Einaudi comportò una crescente monetizzazione del disavanzo di cassa del Tesoro, realizzata attraverso anticipazioni concesse dalla Banca centrale, e diede via libera nell'aprile 1946 a un sistema di duplice cambio della lira.³

12.

La linea di politica economica liberista 'Einaudi-Corbino' fu il risultato di pensiero cautamente riformatore, pragmaticamente orientato verso il progresso industriale e restio ad accogliere suggestioni idealistiche. Ma la concezione del liberalismo come prassi politica ed economica non era la stessa in Corbino ed Einaudi, che da Piemontese cresciuto ed educato in un ambiente culturale, quello di Cavour e Giolitti, largamente influenzato dal positiv-

1976; e A. DELL'OREFICE, *Il cambio della moneta: un dibattito fondamentale nei primi anni della ricostruzione (1944-1947)*, in SOCIETÀ ITALIANA DEGLI ECONOMISTI, *La ricostruzione economica italiana dopo la seconda guerra mondiale*, 1, Genève, Droz, 1985, pp. 208-240.

¹ I motivi tecnici lamentati da Corbino erano la mancanza di una quantità adeguata di biglietti nuovi e di moduli per il censimento fiscale dei titoli; lo strano furto dei *clichés* dei nuovi biglietti da 500 e 1.000 lire (un furto, forse incoraggiato, compiuto da alcuni operai dello stabilimento privato incaricato del processo litografico di stampa); la scarsa disponibilità di forza pubblica e la necessità per attuare il cambio della moneta di abrogare o sospendere il segreto bancario. A questi presunti impedimenti tecnici si aggiungevano motivi politici, come l'inopportunità di abolire il segreto bancario, e ragioni di ordine psicologico, connesse al timore che la gente aumentasse i consumi per sottrarsi al rischio del cambio.

² Nel dicembre 1944 e in due esposizioni finanziarie del 1946 alla Consulta Nazionale e all'Assemblea Costituente, Corbino si era pubblicamente dichiarato a favore di un'imposta di questo tipo, purché non ne fossero colpiti i titoli a reddito fisso e i conti correnti bancari e purché ne fossero esenti i patrimoni personali fino a 50 milioni di lire. Cfr. E. CORBINO, *Cronache economiche e politiche*, Napoli, ESI, 1964, 1, pp. 34-37. In una prolusione tenuta all'Università di Napoli, dopo avere accennato alla necessità di «fare una perequazione di tutto ciò che ciascuno avrà guadagnato o perduto in connessione alle vicende dell'anteguerra, della guerra e del dopoguerra», Corbino aveva detto: «E quando tutto ciò sarà stato sistemato, occorrerà fare un'ultima perequazione, quella di carattere, diciamo così sociale, mediante una imposta progressiva generale sul patrimonio che attenui, anzi la riduca fortemente, la distanza fra ricchi e poveri con il solo mezzo possibile, e cioè con la tassazione del patrimonio dei più ricchi» (*Limiti e scelta nella ricostruzione economica*, Napoli, Pironti, 1944, pp. 21-22).

³ Tale sistema concedeva agli esportatori verso le aree del dollaro, della sterlina e del franco svizzero la facoltà di disporre liberamente entro tre mesi, sul mercato dei cambi non controllato, di una metà dei ricavi tratti dall'esportazione di determinate merci.





smo logico e dall'evoluzionismo, non considerava il liberismo come un principio etico-politico, ma come una regola empirica per raggiungere certi fini di riforma sociale. Corbino era invece un uomo del Sud, formatosi nel clima intellettuale del vichismo e dell'hegelismo napoletano che informava la cultura economica della destra storica. Per lui il liberalismo significava libertà di pensiero e di azione, nel rispetto delle regole fondamentali della democrazia.

Come ha notato P. Barucci, parlando della linea politica 'Einaudi-Corbino',¹ si trattò almeno all'inizio, di una politica «di non scelte», favorevole a un alleggerimento del carico fiscale, ma incerta sui provvedimenti da prendere per ristabilire l'equilibrio nei conti pubblici e assai cauta nelle scelte sociali tra conservazione e innovazione, dettata dalla convinzione che come metodo di finanza straordinaria un'inflazione contenuta presentasse vantaggi sia per le finanze dello Stato che per le imprese, i due maggiori debitori del sistema, che avrebbero beneficiato di una diminuzione dei tassi di interesse reali.

La linea di politica economica scelta da Corbino ed Einaudi fu quella di un'inflazione controllata, una linea di *inflation targeting* per effetto della quale l'inflazione non venne repressa, ma si stabilizzò, mantenendosi entro limiti tali che il risparmio non risultò scoraggiato. Non vi fu quindi la temuta fuga di capitali verso l'estero, ma aumentarono i costi sociali sopportati dai percettori di redditi fissi, e quindi in primo luogo dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, gli acquisti di beni rifugio e l'accumulazione speculativa di scorte da parte delle imprese.

13.

Nel periodo in cui Corbino fu ministro del Tesoro, il disavanzo pubblico raggiunse i 320 miliardi di lire. Corbino intendeva coprirlo in parte con un prestito pubblico e in parte facendo ricorso ai ricavi della vendita degli aiuti dell'UNRRA (80 miliardi di lire) e dei residuati di guerra (22 miliardi), ceduti dagli Alleati al governo italiano a un prezzo politico. Restavano quindi da finanziare con il prestito pubblico 218 miliardi di lire, pari a oltre due terzi del disavanzo. Il prestito della ricostruzione cui si fece ricorso – un prestito trentennale emesso con rendimento del 3,5%,² poi reso convertibile al 5% – fu attuato senza la necessaria preparazione e non ebbe il successo sperato, nonostante fosse esente da imposte patrimoniali. Finì col dare un gettito di 231 miliardi di lire, se si detrae l'importo risultante dalla conversione di buoni del Tesoro precedentemente emessi, il contante fu solo di 112 miliardi. Fu sottoscritto in larga misura dal sistema bancario, cui venne fornita la liquidità necessaria. Bastò a coprire il disavanzo di tesoreria, ma non concorse a finanziare la ricostruzione del Paese e non determinò una repressione dell'inflazione (nel 1945 l'incremento dei prezzi all'ingrosso fu del 140% e quello dei prezzi al consumo del 97%).

Il rincaro del costo della vita portò a una rottura della 'tregua salariale' con i sindacati e a forti dimostrazioni popolari di protesta. Attuando una politica economica che tendeva a imporre ulteriori gravi sacrifici a un Paese già ridotto allo stremo, in pochi mesi Corbino era diventato molto impopolare. Aveva infatti scontentato tutti, compresi i liberali, dalle cui file proveniva. I comunisti giunsero a impiccarlo in effigie in manifestazioni di piazza. Il pia-

¹ In L. EINAUDI, *Considerazioni finali della Banca d'Italia*, a cura di P. Barucci, Milano, Treves, 2009, p. 174.

² Era un tasso di rendimento che all'epoca era ritenuto basso, ma che venne adottato per non premiare la rendita finanziaria, osteggiata dalle sinistre. Cfr. in proposito P. BAFFI, *Il problema monetario italiano sullo scorcio del 1944*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», gennaio-febbraio 1948, pp. 30-62.





no di risanamento finanziario di Corbino prevedeva un blocco dei salari e degli stipendi e l'abolizione del prezzo politico del pane; dava inoltre via libera ai licenziamenti, impediva l'assunzione di impiegati nella pubblica amministrazione, prendeva posizione a favore della rinuncia a un prezzo politico dei servizi pubblici e proponeva un aumento del 50% dei fitti delle case.

Scosso dal clima di ostilità personale e amareggiato per le critiche provenienti da quanti avrebbero preferito una politica economica meno preoccupata per la tutela della stabilità monetaria e più indirizzata allo sviluppo del reddito e dell'occupazione, ma deciso a non subire imposizioni e a non mutare linea politica, nel settembre 1946 Corbino diede le dimissioni da ministro del Tesoro. Si aprì così una crisi di governo (la cosiddetta 'crisi Corbino').

Provenendo da chi aveva accettato di partecipare in qualità di tecnico indipendente a un governo nato dalla faticosa ricerca di un difficile equilibrio politico, manifestando manifestato la volontà di contribuire alla definizione della linea politica di tale governo, le dimissioni di Corbino furono un gesto che non venne compreso da una larga parte dell'opinione pubblica. Esse apparvero come il tentativo di un conservatore di spostare a destra la base politica del gabinetto.¹ Dopo avere consultato i partiti al governo, De Gasperi accettò le dimissioni di Corbino e lo sostituì prima con Bertone e poi con Campilli, dando origine a un governo politicamente più omogeneo.

Questo passaggio di consegne, che segnò la fine della vicenda ministeriale di Corbino, pose termine a un difficile periodo storico che nell'arco di tre anni, tra il 1944 e il 1946, aveva visto succedersi al controllo della spesa pubblica, tre ministri liberali, Soleri, Ricci e Corbino, e al controllo delle entrate pubbliche due ministri delle finanze comunisti, Pesenti e Scoccimarro. Con il risultato di rendere arduo il coordinamento della politica monetaria con quella finanziaria.

Corbino digerì male questo allontanamento dal potere politico. In seguito sostenne di essersi sacrificato per la salvezza della lira e per la difesa della libertà democratica e disse di avere l'intima coscienza di un dovere compiuto. Fu assai critico nei confronti del governo, degli industriali che riteneva favorevoli al protezionismo e del mondo della finanza, che accusò di favorire l'inflazione e contro cui condusse una dura polemica all'Assemblea Costituente e su alcuni quotidiani di destra.² Passò all'opposizione e avversò decisamente in Parlamento la politica del ministro del Lavoro Fanfani per la piena occupazione e in particolare il suo piano per l'edilizia popolare, ispirato all'etica sociale del solidarismo cattolico. Un episodio che suscitò scalpore e gli procurò aspre critiche.

14.

Il 1947 fu un anno che vide in Italia una duplice svolta: quella politica, che dopo la scissione nel Partito Socialista promossa da Saragat, portò alla formazione di un nuovo governo, po-

¹ Corbino manteneva stretti contatti personali con l'ambasciata americana, attraverso un funzionario dei servizi, Henry J. Tasca, appartenente all'Oss (la futura Cia), che, come Corbino stesso ha ricordato, da ministro del Tesoro egli vedeva «quasi quotidianamente» (*Racconto di una vita*, p. 172). Secondo quanto ha riferito Agostino Giovagnoli in *L'Italia nel 'Nuovo ordine mondiale': politica ed economia dal 1945 al 1947*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, Corbino nel giugno 1947 all'ambasciata americana lamentò che il nuovo governo era senza i comunisti, ma non era anticomunista (p. 128).

² A conclusione di una lezione tenuta a Napoli nel febbraio 1948, per celebrare i venticinque anni del suo insegnamento universitario, Corbino affermò polemicamente che «negli ultimi tempi abbiamo visto i governi cedere alla pressione di forze politiche incontrollabili e fare scempio di tutti i principi che da molti decenni credevamo al coperto di qualunque rischio» (*Cinquant'anni di vita economica italiana*, II, p. 56).





liticamente di centro, con l'esclusione delle sinistre,¹ e quella deflazionistica, attuata da Einaudi e Del Vecchio. Le misure deflazionistiche – che includevano una stretta creditizia, la riforma del meccanismo della riserva obbligatoria delle banche e l'istituzione di un limite al finanziamento del Tesoro da parte della Banca d'Italia – ebbero successo, ma comportarono un alto costo sociale in termini di ristagno della produzione e dell'occupazione, e suscitavano proteste degli industriali e dei sindacati.

Le elezioni politiche del 1948 videro lo scontro tra la DC e il Fronte Popolare. I democristiani ottennero la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera. Corbino fu eletto deputato nel collegio di Napoli per il Partito Liberale, che, guidato da un esponente della destra, aveva fatto blocco con il Fronte dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini. Corbino aveva dovuto cedere a Giannini il posto di capolista nella circoscrizione di Napoli. Risultò ugualmente eletto. Ma nel 1951, nel corso della legislatura, si dimise dal gruppo liberale e passò a quello misto. Temperamento individualista, fortemente polemico e battagliero, portato a ragionare con la propria testa e a rispondere solo agli imperativi della propria coscienza, mal tollerava la disciplina di partito.

Di questo suo carattere ostinato e indipendente, Corbino diede ulteriore conferma nel marzo 1953, quando promosse la nascita dell'Alleanza Democratica Nazionale, una piccola formazione politica, di disturbo, che raccolse 120mila voti, ma che assieme all'Unione Popolare di Ferruccio Parri fu determinante nell'impedire che scattasse il meccanismo della 'legge truffa' elettorale ideata da Scelba. Nonostante questo indubbio successo politico, Corbino non venne rieletto in Parlamento. Lasciò quindi, con rincrescimento, la vita politica attiva. L'abbandonerà definitivamente nel 1958, dopo un nuovo insuccesso elettorale riportato come candidato al Senato, non nella lista dei liberali, dalla quale era stato escluso per dissensi con il segretario del partito, Malagodi, ma come candidato indipendente nelle file proprio di quella Democrazia Cristiana che in più di un'occasione aveva in precedenza osteggiato. Fu la fine, poco coerente, della sua carriera politica.

Ma come economista non smobilitò. Nel settembre 1959, grazie all'appoggio di Leone e Segni, con i quali aveva mantenuto buoni rapporti personali – Corbino fu nominato presidente del Banco di Napoli, incarico che mantenne fino al marzo 1965. Continuò inoltre, come editorialista del «Corriere della Sera» e collaboratore di vari periodici, ad attaccare la politica economica dei governi di centro-sinistra e nel 1962 prese parte attiva alla campagna organizzata da forze politiche di destra contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica italiana. Nel 1972 pubblicò un'autobiografia intitolata *Racconto di una vita*, libro di piacevole lettura che chiarisce molti episodi della sua esistenza. Negli anni successivi, si occupò di fonti energetiche e di problemi di conservazione dell'ambiente e in tarda età diede alle stampe un breve saggio sull'argomento. Visse poi ancora a lungo. Si spense infatti nel 1984.

15.

Corbino era un conservatore moderato, epigono di quella destra storica che aveva dato all'Italia statisti come Quintino Sella, Marco Minghetti, Antonio Scialoja e Luigi Luzzatti, di

¹ Il dicastero del Bilancio, cui spettava una supervisione in materia finanziaria, fu affidato, con la vicepresidenza del Consiglio dei ministri, a Einaudi (che lo lascerà un anno dopo, quando verrà eletto alla presidenza della Repubblica). Al Ministero del Tesoro, su indicazione di Einaudi, fu chiamata una personalità indipendente, un economista noto come cultore di teoria pura e di economia monetaria, Gustavo Del Vecchio. Alle Finanze andò il democristiano Giuseppe Pella. Al Commercio Estero Cesare Merzagora. Governatore della Banca d'Italia era Donato Menichella. Tutti uomini di fede liberista.





cui egli aveva ereditato pregi, limiti e pregiudizi.¹ Appassionato difensore delle libertà individuali e convinto assertore della meritocrazia, Corbino intendeva promuovere nella vita sociale un'etica di responsabilità. Uomo di vasti interessi culturali, ma di scarse frequentazioni e letture, Corbino era uno studioso poco inserito nel dibattito internazionale che si era andato sviluppando sul liberismo e che aveva visto impegnati studiosi di primo piano, come Friedrich Hayek, Ludwig Mises, Walter Eucken, Wilhelm Röpke, Lionel Robbins e vari membri della Mont-Pelérin Society.

C'è chi ha descritto Corbino come fautore di una 'terza via', quella della libertà con regole.² Ma non vi è nulla che autorizzi a pensarlo. La sua concezione della lotta politica non lasciava spazio al terzaforzismo. Nello scontro tra l'economia di mercato e quella collettivista, egli non concepiva vie di mezzo. Per lui o si stava da una parte o si stava dall'altra.³

Da liberista convinto, egli poneva la libertà economica al di sopra di tutto. Ma non la intendeva in senso sostanziale, come libertà uguale, o libertà dal bisogno. Riteneva utopistico porsi degli obiettivi di uguaglianza. Questa poteva essere un'aspirazione, non una realtà. Da meridionalista, Corbino non ignorava la questione sociale. Dava però l'impressione di sottovalutarla. La considerava una «questione vecchia quanto il mondo, che non si è mai risolta, che non si potrà mai risolvere».

Di Epicarmo Corbino possono non condividersi alcune posizioni ideologiche. Ma gli va riconosciuto il merito di avere saputo coniugare le sue convinzioni di economista con l'azione politica. Lo ha fatto con coerenza, onestà intellettuale e senso dello Stato, contribuendo in anni particolarmente difficili alla ricostruzione postbellica del nostro Paese. Di questo credo che si debba dargli atto nel formulare un giudizio storico-critico sulla sua opera.

SOMMARIO

È questa un'analisi della personalità di Epicarmo Corbino (Augusta, 1890-Napoli, 1984), centrata sulla sua identità culturale di economista tardoneoclassico, sulla sua visione della politica economica, sul suo modo di intendere il rapporto tra teoria e storia e sulla sua importante attività di uomo politico e di statista. Il ritratto che ne emerge è quello di un economista empirico e di un combattivo e indipendente conservatore, epigono della tradizione della Destra storica italiana.

PAROLE CHIAVE: liberismo; marginalismo; ricostruzione postbellica; politica monetaria.

TITOLO IN INGLESE

ABSTRACT

This is an analysis of the personality of prof. Epicarmo Corbino (1890-1984), centered on his cultural

¹ Non va dimenticato che proprio la destra storica aveva preso una serie di gravi provvedimenti illiberali. Basti ricordare la dichiarazione nel 1866 del corso forzoso della lira e l'introduzione nel 1868 dell'imposta sul macinato. Quello della corretta politica economica della destra storica è un luogo comune assai diffuso, su cui ho già avuto occasione di esprimere in questa rivista delle perplessità. Si veda un mio scritto dal titolo *Economia e politica nell'Italia liberale* (XIII, 1, 2005, pp. 165-74).

² Quella che Corbino fosse fautore di una 'terza via' è un'idea cui è stato fatto cenno in uno scritto contenuto in un fascicolo commemorativo, *Epicarmo Corbino: un liberista scomodo*, pubblicato dai suoi familiari (ThinkThanks, Napoli, 2009, pp. 67-70 e 84). In realtà, Corbino era decisamente contrario a quello che chiamava un «ibrido connubio tra il liberalismo e il socialismo».

³ È significativo che Corbino non abbia collaborato al settimanale «Il Mondo», un noto periodico culturale terzaforzista diretto da Mario Pannunzio, in cui scrivevano Croce, Salvemini, Einaudi, Salvatorelli, Jemolo e altri noti esponenti liberali. È probabile che lo ritenesse politicamente troppo spostato a sinistra.





Epicarmo Corbino, economista liberale neoclassico

39

identity, his vision of economic policy, his way of interpreting the relationship between theory and history and his important activity of politician and statesman. The portrait that emerges is that of an empirical economist and a pugnacious and independent conservative, a direct descendant of the Italian right-wing historical tradition.

KEYWORDS: liberalism; marginalism; post-war reconstruction; monetary policy.

JEL CLASSIFICATION: B13, B20, B31, E 22.

